

Ex libris Comitis Blacasii de Alpibus



AMORI

ME VENUS ARTIFICEM TENERO
PRAEFECIT AMORI

Ovid. de Art. Aman. L. 1. v. 9.





CRISOPOLI
CO' TIPI BODONIANI
MDCCXCV

ALL' INSIGNE, COLTISSIMO

SIGNOR CONTE

LUDOVICO VITTORIO SAVIOLI

SENATOR BOLOGNESE

EC. EC.

GIAMBATISTA BODONI

Quando furono, Eccellentissimo Signore, per la prima volta pubblicate, molti anni sono, le vostre Canzonette amorose, ogni gentile cultor delle Muse fu preso dalla

loro maravigliosa bellezza. La Fama le ha ravvivate e diffuse nella lingua delle altre nazioni; e maggiore anche tra noi si è fatto il desiderio di possederle. Alla leggiadria delle immagini, ed alla felicità dell' ingegno vostro deve l'Italico Parnasso il vanto di avere il suo Ovidio, ma più robusto nello stile, e più candido nel costume. Se ora co' miei tipi riproduco gli elegantissimi vostri versi, non è già perchè loro si aggiunga qualche abbellimento esteriore, chè niuno varrebbe ad abbellire le Grazie, ma bensì perchè ne torni pregio all'arte

mia, nella quale mi sono adoperato di emulare la semplicità e l'eleganza che scorgesi nelle opere migliori della natura. Con quella benignità, cui l'animo avete naturalmente temprato, degnatevi d'accogliere questo tenue argomento del mio distinto ossequio, e della mia ingenua e rispettosa venerazione.

AMORI





I

A VENERE.

O figlia alma d'Egioco,
Leggiadro onor dell'acque,
Per cui le Grazie apparvero,
E'l riso al mondo nacque.

O molle Dea di ruvido
Fabbro gelosa cura,
O del figliuol di Cinira
Beata un dì ventura.

Teco il Garzon, cui temono
Per la gran face eterna,
Ubbidienza, e imperio
Soavemente alterna.



Accese a te le tenere
 Fanciulle alzan la mano:
 Sole ritrosa invocano
 Le antiche madri invano.

Te sulle corde Eolie
 Saffo invitar solea,
 Quando a quíete i languidi
 Begli occhi Amor togliea.

E tu richiesta, o Venere,
 Sovente a lei scendesti,
 Posta in obblío l'ambrosia,
 E i tetti aurei celesti.

Il gentil carro Idalio,
 Ch'or le colombe addoppia,
 Lieve traea di passeri
 Nera amorosa coppia.

E mentre udir propizia
    Solevi il flebil canto,
    Tergean le dita rosee
    Della fanciulla il pianto.

E a noi pur anco insolito
    Ricerca il petto ardore,
    E a noi l'esperta cetera
    Dolce risuona amore.

Se tu m'assisti, io Pallade
    Abbia, se vuol, nimica:
    Teco ella innanzi a Paride
    Perdè la lite antica.

A che valer può l'Egida,
    Se'l figlio tuo percote?
    Quel che i suoi dardi possono
    L'asta immortal non puote.



Meco i mortali innalzino
Solo al tuo nome altari;
Citera tua divengano
Il ciel, le terre, i mari.

II

IL PASSEGGIO.

Già già sentendo all' auree
Briglie allentar la mano
Correan d' Apollo i fervidi
Cavalli all' oceano.

Me i passi incerti trassero
Pel noto altrui cammino,
Che alla città di Romolo
Conduce il pellegrino.

Dall' una parte gli arbori
Al piano suol fann' ombra,
L' altra devoto portico
Per lungo tratto ingombra.

La tua, gran padre Ovidio,
Scorrea difficil arte,
Pascendo i guardi, e l'animo
Sulle maestre carte;

Quando improvviso scossemi
L'avvicinar d'un cocchio,
E ratto addietro volgere
Mi fece il cupid'occhio.

Su i piè m'arresto immobile,
E il cocchio aureo trapassa,
Che per la densa polvere
Orma profonda lassa.

Sola su i drappi serici
Con maestà sedea
Tal che in quel punto apparvemi
Men donna assai che Dea.

Più bello il volto amabile,
Più bello il sen parere
Fean pel color contrario
L'opposte vesti nere.

Tal sul suo carro Venere
Forse scorrea Citera,
Da poi che Adon le tolsero
Denti d'ingorda fera.

La bella intanto i lucidi
Percote ampj cristalli;
L'auriga intende, e posano
I docili cavalli.

Tosto m'appresso, e inchinomi
A quel leggiadro viso,
Che s'adornò d'un facile
Conquistator sorriso.



Amor, di tua vittoria
Come vorrei lagnarmi?
Chi mai dovea resistere,
Potendo, a tue bell'armi?

In noi t'accrebbe imperio
La destra man cortese,
Che mossa dalle Grazie
A'baci miei si stese.

Risvegliator di zefiri
Ventaglio avea la manca,
Onde solea percotere
Lieve la gota bianca.

Ne'moti or lenti, or rapidi
Arte apparía maestra;
Lo Spettator dell'Anglia
Così le belle addestra.

O man, che d'Ebe uguagliano
Per lor bianchezza il seno,
Ove fissando allegrasi
Giove di cure pieno.

Forse sì fatte in Caria
Endimíon stringea,
Quando dal carro argenteo
Diana a lui scendea.

Quei vaghi occhi cerulei
Movea frattanto Amore;
Rette per lui scendevano
Le dolci note al core.

Come potrei ripetere
Quel ch'a me udir fu dato?
Dal novo foco insolito
Troppo era il cor turbato.

III

IL MATTINO.

Già col meriggio accelera
  L'ora compagna il piede,
  E già l'incalza, e stimola
  Nova, che a lei succede.

Entra la luce, e rapida
  Empie le stanze intorno:
  Il pigro sonno involisi,
  Apri i begli occhi al giorno.

Cinese tazza eserciti
  Beata il suo costume,
  E il roseo labbro oscurino
  Le Americane spume.

S'erge segreto un Tempio
Dell'ampie coltri a lato:
Là tue bellezze aspettano
Il sacrifizio usato.

Vieni. Sia fausta Venere,
Gli uffizj Amor comparta,
Le Grazie in piedi assistano,
Tu sederai la quarta.

Forse al fissar sollecita
Nel chiaro specchio il volto
Ti parrà meno amabile
Sol perchè men fia colto.

Pur se dal tuo giudizio
Dissento, il porta in pace:
Negletto, e senza studio
Più il viso tuo mi piace.

Tal da' superbi talami
Dell'ampia reggia Achea
Sciolta dal caro Pelope
Ippodamía sorgea.

Tal dallo speco Emonio,
Ove a Peleo soggiacque,
Madre tornò del Tessalo
L'azzurra Dea dell'acque.

Ma già tuo dolce imperio
La fida ancella invita;
Ella s'appressa, e all'opera
Stende la destra ardita.

Già dal notturno carcere
I crini aurei sprigiona,
Ed all'eburneo pettine
Gl'indocili abbandona.

Segui, o fra quante furono
   Illustri ancelle esperta:
   Felice te! la grazia
   Della tua donna è certa.

Te nulla turbi, e rigido
   Guardi silenzio il loco;
   Solo garrisca l'Indico
   Verde amator del croco.

Oh quante volte il Frigio,
   Caro alla Greca altera,
   Tacque, e con lui di Priamo
   Tacque la reggia intera!

Ella frattanto ornavasi
   Pari all'eterne Dive;
   E il caldo ferro Iliaco
   Torcea le chiome Argive.

Arser d'amara invidia
Poi le Dardanie spose:
Arse d'amor Deifobo,
Ma'l foco incesto ascose.

M'inganno? o'l sacrifizio
Il chiesto fine or tocca,
Nè ancor il Sol coi fervidi
Cavalli in mar trabocca?

Grazie agli Dei. Sfavillano
Le gemme oltre l'avviso,
I rosei panni accrescono
Bellezza al caro viso.

Altri color non ornano
La giovinetta Aurora,
Quando Titon scordandosi
L'oscuro ciel colora.

Tutto è compiuto. Or libero
Rimanga ai voti il luogo:
Voi che qui i fati guidano
Offrite il collo al giogo.

IV

LA SOLITUDINE.

Lascia i sognati Demoni
Di Falerina, e Armida;
Porgi l'orecchio a storia
Più antica, e meno infida.

Sparta, severo ospizio
Di rigida virtude,
Trasse a lottar le vergini
In sull'arena ignude.

Non di rossor si videro
Contaminar la gota:
È la vergogna inutile,
Dove la colpa è ignota.

Fra padri austeri immobile
La gioventù sedea,
E sconosciuto incendio
Per gli occhi il cor bevea.

Ma d'oro, o d'arti indebite
Preda beltà non era:
Sacre alla patria, dissero:
Per lei combatti, e spera.

Grecia tremò: vittoria
De'chiesti amor fu lieta;
Premio gli estinti ottennero
Di lagrima segreta.

Chi v'ha rapito, o secoli
Degni d'eterna lode?
Tutto svanì. Trionfano
Fasto, avarizia, e frode.

Fuggiamo, o cara, involati
Dalla città fallace:
Meco ne' boschi annidati,
Chè sol ne' boschi è pace.

Remoto albergo spazia
Su i colli, e al ciel torreggia:
Certo invecchiò Penelope
In men superba reggia.

Là Ciparisso ad Ecate
Sacro le cime innalza:
Là densi abeti crescono
Ombre d'opposta balza.

L'arbore ond'arse in Frigia,
La Berecintia Diva,
Contrasta al vento: ei mormora,
E i crin parlanti avviva.

Un antro solitario
Nel tufo apriron l'acque,
Forse che a' dì più semplici
Fu rozzo, e rozzo piacque.

Il vide arte, e sollecita
Vi secondò natura:
Teti di sua dovizia
Vestì le opache mura.

Onde argentine in copia
Dalla muscosa conca
Versa tranquilla Najade
Custode alla spelonca.

Spesso la Cipria Venere
Ne'specchi ermi s'assise,
Quando del ciel dimentica
Seguía pei monti Anchise.

Il vide, amollo, e supplice
Furtive nozze offerse:
Fornir l'erbette il talamo,
Un elce il ricoperse.

Su i gioghi Idalii crebbero
Cento vergate piante,
E le fortune apparvero
Dell'indiscreto amante.

Ah se di gioja insolita
È frutto un tanto errore,
Ricusi alle mie lagrime
Gli estremi doni Amore.

Vieni: te vuoti aspettano
Da cure i dì beati:
Te pure notti e placide,
Madri di sogni aurati.

Se i tuoi desir secondano
Le facili speranze . . . . .
Ma taci? ohimè tu mediti
Veglie, teatri, e danze.

O Gallo, o tu di Druidi
Un tempo orrendo gioco,
Esca infelice e credula
D'un esecrato foco,

Tu regni, e ai ciechi popoli
È legge il tuo costume:
Cangi, e a tua voglia cangiano
In lui le belle un Nume.

Ha tua mercè l'imperio
Su i cor ragion perduto:
Per l'arti tue Proserpina
Saría rapita a Pluto.

V

IL DESTINO.

Ch' io scenda all' artifizio
Di mendicata scusa?
Non posso: il volto ingenuo
Col suo rossor m' accusa.

La tua lusinga è inutile,
È tardo il tuo lamento.
Tu l' esca a tanto incendio
Negasti, ed ecco è spento.

Se d' importuno ostacolo
Soverchio Amor s' offende,
Dispiega i vanni instabili,
Nè richiamato intende.

Le forme tue risplendono
Di non mortal bellezza;
Te sul fiorir non supera
La Dea di giovinezza.

V'è più, che in me l'ingiuria
Del non amarti aggravi?
Tu vanti onor domestici
Per venti etadi agli avi.

I Lari tuoi ridondano
Dei doni aurei di Pluto.
Là pallidi rispettano
Gli amanti un tuo rifiuto.

Ma che? le sorti ordirono
Immobile catena;
E da sorgente incognita
Piacer discende e pena.

O destinata a gemere
Sul tuo deluso foco,
Oh ti consola, e credimi,
Che'l mio trionfo è poco.

A me fanciulla indocile
Un ferreo giogo impose:
Me leggi aspre governano,
Difficili, orgogliose.

Non prevedute grazie
In su quel viso han sede:
Ahi troppo il loro imperio
Sulla beltà precede.

Il fasto, e gli spettacoli
L'austera odia e deride:
Sorge coll'alba: inselvasi,
E tratta armi omicide.

Tale Atalanta narrano
Ninfa di cor feroce,
Che i cervi in sul Partenio
Stancò col piè veloce.

Fido sull' orme rapide
Milaníon correa,
E all' amator selvatico
I fianchi Amor pungea.

Tacque, ed osò sorridere
Da' rami acuti offeso:
Stanca la vide, e gli omeri
Gravò del caro peso.

Oh quante volte intrepido
Sfidò le irsute fere,
E alla sdegnosa vergine
Offrì le spoglie intere!

Quest'arti, che s'aprivano
Sentiero al cor non molle,
Col tempo il disarmarono,
E la superba volle.

Forse gli Dii mi pascono
D'una speranza incerta,
E forse a prezzo simile
La mia vittoria è certa.

A tuo conforto io misero
Che posso darti intanto?
Fredda amistà, silenzio,
E breve inutil pianto.

VI

LA FELICITÀ.

Dunque gli Dii non volsero
Le mie speranze in gioco:
Te dunque ancor che tacita
Pur arse il nostro foco.

Chiusi volea modestia
Quei cari labbri invano,
Che aprirli alfin compiacquesi
Amor di propria mano.

Tu m'ami: il tuo resistere
A torto alfin m'increbbe;
Esso alla mia vittoria
Pregio novello accrebbe.

Deh più gradita all'animo
Per te che il puoi si renda,
Che per mio ben ripeterla
Dalla tua bocca intenda.

Escan sinceri e liberi
I tuoi sospir dal core:
Quegli occhi i miei ricerchino,
E in lor gli arresti Amore.

Noi vegga uniti Apolline,
S'esce dal lido Eoo,
Noi, se nel freddo oceano
Attuffa Eto, e Piroo.

Se te destìn contrario
Dal fianco mio non parte,
Con pace sia di Venere,
Lei non invidio a Marte.

Me Amor di novo imperio
Non graverà ch'io creda,
Egli, che ad altra tolsemi,
Onde foss'io tua preda.

Fiamma, se i voti il mertano,
Eterna ad ambo ei dia,
Che ognor l'istessa io troviti,
E novo ognor ti sia.

Pochi la Parca indocile
Anni mi lasci omai;
Se teco possa io viverli
Sarò vissuto assai.

Tu (al desíato uffizio
Ti serbino gli Dei)
Colla tua mano chiudere
Devi questi occhi miei.

Richiameran tue lagrime
Il fuggitivo spirto:
Tu l'urna, ov'io riposimi,
Coronerai di mirto.

Poi, dove i casi il chieggano,
Rasciugherai le gote.
Oltre alle fredde ceneri
Amor durar non puote.

E Dido ancor serbavasi
Fida all'estinto sposo.
Ombra gelosa e credula,
Fu breve il tuo riposo!

Figlio dell'aurea Venere
Giunon fuggendo, e l'acque
Enea discese ai vedovi
Novelli regni, e piacque.

VII

LA MASCHERA.

A che lo sguardo immobile
Nella parete hai fiso,
E sulle braccia appoggiasi
Languente il caro viso?

Godi, se sai, che t'aprono
L'aspetto, e gli anni il campo.
Ahi le bellezze passano;
La gioventute è un lampo.

Ecco il figliuol di Semele
Torna dall'Inde arene:
I giochi l'accompagnano;
Risplendono le scene.

Festeggia a gara il popolo
Dell' ebbro Dio sull' orme:
Le vesti ora si cangiano,
E i volti in mille forme.

Di queste una sull' Adria
Dall' indolenza nacque:
Di libertà lo studio
Vi si conobbe, e piacque.

Così velate e pallide,
In neri manti avvolte,
Per l' aria bruna appajono
Le afflitte ombre insepolte.

Tu no. Le Grazie tacciano
Sulla celata faccia;
Ma fra le vesti incognite
La tua sembianza piaccia.

O Flora imita, e adornino
Le rose a te la fronte;
O la regina fingasi,
Che nacque al Termodonte.

A stragi usata Amazone
Sul Simoenta venne.
Incauta! a che le valsero
Le grida e la bipenne?

Giacque costretta a mordere
La mal soccorsa terra.
Tu vanne inerme, e supera
In più leggiadra guerra.

Di nuove spoglie accrescere
I tuoi trionfi io veda,
Io nelle tue vittorie
La più gradita preda.

Mille a te Silfi accorrono
  In sulle lucid' ali,
  Diva progenie, aerea,
  Che sfugge occhi mortali.

Ne' più remoti secoli
  Giacque ozíosa e oscura;
  Oggi del sesso amabile
  Commessa è a lor la cura.

Gelosi custodiscono
  I nei, l'acque odorate,
  I varj fior, le polveri,
  Le gemme, e l'onestate.

Come vegliaro intrepidi
  La minacciata Inglese?
  Ma il fato è sopra: inutile
  Pietà sì bella ei rese.

Scendea sul collo eburneo
Parte del crine aurato,
Per mano delle Veneri
Ad arte inanellato.

Questo all'altera vergine
Degli occhi suoi più caro,
Cadde improvvisa vittima
D'insidíoso acciaro.

Ma sorgi omai. S'involano
L'ore, e la notte avanza:
Vuoti i teatri affrettano
La sospirata danza.

Tu pensierosa or dubiti,
Gemi, e non hai parole;
Poi ti dorrà che rapido
Turbi le veglie il Sole.

VIII

ALL' AMICA,

CHE LASCIA LA CITTÀ.

Ai freddi colli indomito
Il ghiaccio ancor sovrasta,
Soffia aquilone, e ai zefiri
Signoreggiar contrasta.

Sdegnoso il verno esercita
Le moribonde forze;
Chiude timor le Driadi
Nelle materne scorze.

Qual nova cura estrania,
Quai pensier gravi e foschi,
Te innanzi tempo guidano
Dalla cittate ai boschi?

I prati in pria si vestano
Dell'odorate spoglie,
Prima ricovrin gli arbori
L'onor di verdi foglie.

Progne ritorni intrepida
Dai caldi Egizj liti
Le antiche forme a piangere,
E Filomena, ed Iti.

Allora ostenta il giovane
Anno la sua beltate;
Tal era intero all'aurea
Del buon Saturno etate.

E allor tu ai boschi attoniti
Mostra l'amato viso.
Felice te, cui seguono
Gli amor leggiadri, e'l riso!

Psiche apparía: prostravasi
La turba al suol devota;
E in te le selve onorino
Divinitate ignota.

Circonderan me misero
Le ingrate mura intanto:
Tue le delizie siano,
Mie le querele, e'l pianto.

Qual è più cieco e livido
Di gelosía sospetto,
Lui mio malgrado accogliere
Dovrò, te lunge, in petto.

Casta abitar compiacquesi
Diana ancor le selve:
La pura mano armavano
Dardi terror di belve.

Al cacciator Gargafio,
Che osò mirarla al fonte,
Ultrici acque cangiarono
La temeraria fronte.

Pur crederai? d'Arcadia
L'incolto Dio la vede:
Offre, e del Dio lé piacciono
Le offerte, il ceffo, e'l piede.

Nol seppe il Sol; più tacita
L'oscura notte arrise;
Vide contenta Venere
La sua vendetta, e rise:

Roser lascivi i Satiri,
Meravigliando, il dito;
E alle ritrose Oreadi
Piacque l'esempio ardito.

Ma con chi parlo? i fervidi
Fuggon destrier contenti:
La mia speranza portano
Essi, la voce i venti.

Non s'involò più rapida
Sull'infernal quadriga
La Siciliana vergine
Preda di nero auriga.

O avverso Amor, cui serbansi
Sol per timor gli altari,
Pel cui voler sottentrano
Ai lieti i giorni amari!

Te invano al cor giungendoti
Un de' tuoi dardi offese,
Se del tuo mal memoria
Men crudo altrui nol rese.

IX

ALL'AMICA LONTANA.

Così per lidi inospiti
Scherno alle Dee funeste
Alto chiedea d'Ermíone
Il disperato Oreste.

Te chiamo, e i boschi rendono
Mesti la nuda voce;
Lenti i miei giorni passano,
Vola il pensier veloce.

Tutto perì: memoria
D'esca al desío soccorre:
Ed io potei colpevole
L'addio funesto imporre?

Vidi il dolor, che pallido
  A te sul volto uscía,
  Alle nascenti lagrime
  Chiudea rossor la via.

Oh de' corrotti secoli
  Tardi esecrato errore!
  Tutte le leggi perano
  Che non impose Amore.

Ah che diss' io? la gloria
  Serba d'intatta fama:
  Tu 'l dei; di te sollecita
  Risplendi a un tempo, ed ama.

Ama; e l'arcano adombrisi
  D'impenetrabil velo.
  Così pudiche apparvero
  Giuno, e Minerva in cielo.

A te le Grazie nutrono
Leggiadra amabil figlia:
Tu la marina Venere,
Ed essa Amor somiglia.

Deh prenda Amor medesimo
Le sue sembianze almeno;
Egli in sua vece positi
Soavemente in seno.

Già del nipote Ascanio
Finse così l'aspetto,
E non temuto incendio
Versò d'Elisa in petto.

Ed oh pietosa grandine,
Oh solitario speco!
In te.... ma dove guidami
Ahi lasso! un desir cieco?

Da cure oppresso, ed esule
Vivo in terren lontano;
Regna un poter contrario,
Che quel d' Amor fa vano.

Tu scrivi intanto, e all' animo
La speme sua mantieni.
Oh i cupid' occhi trovino
Scritto una volta: Vieni.

Impetuoso Eridano
Stendi la torbid' onda,
E minacciando vietami,
Se sai, l' opposta sponda.

Fanciulla accesa i talami
Offría dal Tracio lido,
E al sordo mar fidavasi
Il notator d' Abido.

X

ALLA PROPRIA IMMAGINE.

O di fanciulla tenera
Prima e miglior speranza,
Poi ch'altro a lei non lasciano
I tempi, e lontananza.

O di pietoso artefice
Felice ardita prova,
O tal che in te volgendosi
Me stesso ognun ritrova.

Te nove sorti aspettano
In più beato loco:
Io queste a te propizie
Invidíando invoco.

Tu, mentre andrai sollecita
Alla fanciulla in dono,
Dirai: nessuno offendami:
Per la più bella io sono.

Vanne al richiesto uffizio
Per via spedita e breve,
Nè in altra man riposati,
Che in quella man di neve.

Amor ti scorga: ei rapido
Trapassa i monti, e i fiumi:
Ei regna ovunque; e il temono
Temuti in terra i Numi.

S'ella ricorda l'ultima
Aurora e'l lungo affanno,
Se i giuramenti, e i gemiti,
E i voti in cor le stanno;

Vedrai le guance rosee
D'un bel pallor velarsi,
E i cari occhi cerulei
Accesi in te fissarsi.

Piangea Corinna i taciti
Furtivi amor svelati,
Mentre Nason traevano
Al freddo Ponto i fati;

E la rimasta immagine
Dell'amator lontano
Cadde all'afflitta giovane
Dalla smarrita mano.

Cadi tu pure. Indizio
Sarà che tu sei cara.
Non dee tua sorte increscere,
Non dee parerti amara.

Quai te ripari aspettano
 Della sventura avuta!
 Ben puossi a prezzo simile
 Comprar la tua caduta.

Te raccorran le Grazie,
 Tu baci avrai soavi;
 Al paragon sarebbero
 Dell' Ibla amari i favi.

S' interporranno all' opera
 Mille sospir frattanto;
 Nè le pupille tremule
 Perdoneranno al pianto.

Gli occhi da te rimovere
 Pur cercherà talora,
 Poi di mirar non sazia
 Vorrà mirarti ancora.

Mille udirai ripetere
  Liete e dolenti note:
  Amor, da cui derivano,
  Solo insegnar le puote.

Oh le tue sorti vogliano
  Te fortunata appieno,
  E alfin pietose ascondano
  In quel leggiadro seno.

Salmace ardita Najade
  Là nel paterno rivo
  Non strinse a sen più càndido
  Il giovin freddo e schivo.

Nasso cagion di lagrime
  Più bianco sen non vide,
  Poichè Teseo portarono
  Le sorde vele infide.

XI

IL TEATRO.

Ecco Decembre: avanzano
Le fredde notti ingrate;
Liete ai teatri assistono
Cogli amator le amate.

Componi i crini: adornati,
E il fido specchio ascolta:
Non t'affrettar; sollecita
Esser non dei, ma colta.

Tarda ai Roman spettacoli
L'altera Giulia venne;
Ma i primi onor del Lazio
Sull'altre belle ottenne.

Vanne, e trionfa: invidia
  Impallidisca, e taccia:
  Godi beata, e assiditi;
  Io sederotti in faccia.

Acquisterà mie lagrime
  La tua pietate a Dido:
  Se a te dispiace, in odio
  Sarammi il Teucro infido.

I sonni miei non turbano
  Sdegnati il padre, e Giove;
  Me, come Enea, non chiamano
  Regni a mercarmi altrove.

Pur fosse ciò: non l'abbiano
  I saldi fati a sdegno:
  Tu mi saresti Italia,
  Tu gloria a me, tu regno.

Ma qual terror colpevole
Ad agghiacciar mi sforza?
Ahi gelosía, che esercita
In me l'antica forza!

Chiudean l'Acrisia Danae
Torri di doppio acciaro:
Giove la vide, ed aureo
Colmolle il seno avaro.

Te ne' teatri, e libera
Potrò sperar sicura,
Se a tanto un dì non valsero,
Lasso! le ferree mura?

Oh ai tempi almi di Tazio
Beata età Latina!
Oh in pregio allor, difficile
Rusticità Sabina!

Essa, che i tempi abborrono,
Da te però non chieggio:
Tu mal prometterestila,
La manterresti peggio.

Leggi io darò più facili;
Queste a serbar consenti:
Odile, e non le portino
Seco per l'aria i venti.

Rendi i saluti: il vogliono
Giustizia, e cortesía;
Ma il tuo saluto augurio
Felice altrui non sia.

Abuso i baci or tollera
Sulla femminea mano.
Chiesta una volta ottengasi;
Si chiegga un'altra invano.

Nè ai baci o freddi, o fervidi,
Riso gentil risponda;
E loderò, che l'invido
Guanto le mani asconda.

Se mai, che i Dii nol soffrano,
Vicino alcun ti siede,
Le vesti tue nol coprano,
E a te raccogli il piede.

Può forse a donna increscere,
Se bella altri la chiama,
E se leggiadro giovane
Sente a giurar che l'ama?

Poichè il vietarlo è inutile,
Io soffrirò che ascolti;
Ma il tuo ventaglio ascondere
Non voglia ad ambo i volti.

Egli sarebbe un tacito
A pronti furti invito;
Amore al cor fa intenderlo,
E rende all'opra ardito.

Guai se qui manchi; e misero
Mi fanno i casi, e l'uso:
Sai che in furor degenera
Soverchio Amor deluso.

Non al securo Apolline
Solo Piton soggiacque:
Spergiura al Dio, Coronide
Provò gli strali, e giacque.

XII

IL FURORE.

Cessa: gli Dii mi tolgano
All' odíata vista.
Il crederai? per lagrime
Forza il mio sdegno acquista.

Tuo mi chiedesti: arrisero
Gli avversi fati, il sono:
Godi, se puoi, rallegrati
Di sì funesto dono.

Lasso! così celavasi
Sotto al Tessalic' auro
Il sangue infausto ad Ercole
Del traditor Centauro.

Ardo: un gelato incendio
Pel vinto cor s'aggira.
Se non è questa, ahi misero!
Qual dell'Erinni è l'ira?

O gli occhi tuoi rivolgere
Soavi in giro io veda,
Fremo: tu sei colpevole
Di ricercata preda.

O i neri crin soggiacciano
A leggi estranie e nove;
Ohimè! di Leda piacquero
I neri crini a Giove.

Tremo, se ignote grazie
Ostenta il petto, e'l viso;
A impallidir condannami
Una parola, un riso.

Parlin segrete, accrescono
 Le ancelle i miei timori:
 Guai se il tuo seno adornasi
 Di sconosciuti fiori.

M'è grave il dì: le tenebre
 Sul mio dolor non ponno;
 E indarno gli occhi invocano
 Il fuggitivo sonno.

Egli non ode, o il seguita
 D'ombre drappel nefando,
 E i sogni a me presentano
 Quel ch'io temea vegliando.

E un freddo orror la torbida
 Quíete infetta, e scioglie:
 Lascio le piume, e rapido
 Accorro alle tue soglie.

Taccion le porte immobili,
Regna profonda pace;
Ma nel comun silenzio
Il mio terror non tace.

E scintillar Lucifero
Sul pallid'asse io vedo,
E l'alba affretto, e ai talami
Gridando il Sol precedo.

Invan smarrita e attonita
Rivolgi al cielo i lumi,
E chiami in testimonio
Dell'innocenza i Numi.

In te di colpa indizio
La mia ragion non trova,
Il veggio, il sento; e crederti
Spergiura, e rea mi giova.

D'ogni più nera istoria
Gli esempj in te pavento.
Inorridisci; io Biblide,
Io Pelopea rammento.

Ah m'abbandona, e lasciami
Preda ai rimorsi miei:
No, tu con me dividere
Lo strazio mio non dei.

Ahi questo dì medesimo
Io barbaro, io profano,
In te volea commettere
La scellerata mano.

Degni dell'opra il Tartaro
Supplizj aver non puote:
Non l'urne infami bastano,
Non d'Issíon le ruote,

Nè fuggi? e in me s'affisano
Pietosi i languid' occhi,
E piangi, e supplichevole
Abbracci i miei ginocchi?

Cessa: del rio spettacolo
Tutto l'orror comprendo.
Cessa. Tu segui? ah, Furie,
L'abisso aprite: io scendo.

XIII

ALL' ANCELLA.

Poichè a carriera insolita
  Tu movi i passi incerti,
  Io guida volontaria
  Mi t'offro: odimi, e avverti.

Non la terribil Iside
  I sistri a te destina,
  Non ti confida Apolline
  La Delfide cortina.

Te Deità più facile
  Ad obbedirla invita,
  E la tua donna a Venere
  Incensi offre, e l'imita.

Delle seguaci Grazie
Tu adunque accresci il coro;
Esse gli Amor producono,
E scherzano con loro.

Tu puoi tranquilla e libera
Vegliar le notti intere,
Prima ai teatri, ed emula
Delle Patrizie altere.

Sull' ora, in cui le Plejadi
Fan lente al mar ritorno,
Quando vicino annunzia
L'augel di Marte il giorno:

Il cocchio allora ai taciti
Lari stridendo arriva.
Le faci intorno splendano;
Sta pronta: ecco la Diva.

Il non difficil animo
Conoscerai dal viso;
Con esso alla mestizia
Ti ricomponi, o al riso.

O fidò l'oro in copia
Sull'ostinate carte,
E i Re prescelti stettero
Per la contraria parte:

O guerra il caro giovane
Da lieve causa accese,
E alle discolpe indocile
La sua fortuna il rese.

Ed altro allor spettacolo
Tu sosterrai che pianti:
Ecco la turba indomita
De'rei vapor volanti.

Da Stige uscita esercità
In su le belle il regno,
E imperversando vendica
Il raffrenato sdegno.

Ah dal furor domestico
Difendi i crini aurati:
Invoca il pronto uffizio
De' suffumigi ingrati.

Pace; da lungo strazio
Per tua pietà respira;
Apre le luci attonite,
Ricordasi, e sospira.

Ella dovrà commettere
Le sue discolpe a un foglio?
Ohimè! non ben convengono
Amor soverchio, e orgoglio.

Ma amor può troppo: ei supera,
E la vergogna esclude;
Scrive, e lo scritto lacera,
Riscrive ancora, e il chiude.

Tu pia, tu consapevole
De' più segreti guai
Al troppo amato giovine
Apportatrice andrai.

Appena in ciel Mercurio
Di Giove il cenno intende,
Veste i talari, e rapido
La liquid' aria fende.

Deponga il desiderio
Di morte, e pace speri:
Adagi il capo languido
Su i placidi origlieri.

Tu vola intanto, e penetra
Nelle nemiche soglie:
Dal sonno ingiusto scuotasi
Chi alla tua donna il toglie.

Oh se per lei non tornano
I tuoi scongiuri invano,
Se l'arti tue le placano
L'amabile profano;

Te fortunata! invidino
L'altre là tua fortuna,
Ed a te cento servano,
Mentre tu servi ad una.

XIV

ALL' AMICA OFFESA.

Fra penitenti lagrime
Preda a rimorsi io scrivo:
Che dir potrò? me misero!
Io t'ho perduta e vivo?

Amor m'assiste: ei gridami:
Scrivi, otterrai mercede.
Ahi verrà meco inutile
D'un tanto Dio la fede?

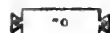
Leggi: peccai, non merita
L'atroce error perdono;
Anzi, il dirò? colpevole
Più che non credi io sono.

Che in un momento arrivisi
All'empietate è rado:
Schiera di lievi agevòla
Ai gran delitti il guado.

Qual troverassi inospita
Piaggia, che mi nasconda?
Ohimè! qual sagrifizio
Mi purgherà, qual onda?

Va, mostro, ardisci, e supera
La non sanabil onta;
Doma i rimorsi, e intrepido
I fasti tuoi racconta.

Vanta le nove insidie,
L'arti funeste e vili,
Il profanato ospizio,
Gl'indegni amor servili.



Ma i giusti Dii svelarono
Lo scellerato arcano,
Ch'io dalle infide tenebre
Sperai protetto invano.

Dai pianti tuoi principio
Ebbe la nostra pena.
Ahi Citerea medesima
Potea valerli appena!

Il Nume suo, che m'agita,
In testimonio io chiamo.
Da quel momento orribile
Sei vendicata: io t'amo.

E già due volte uscirono
L'ore all'usato corso;
Nè cibo, o sonno ai languidi
Membri recò soccorso.

Per me non oso io chiedere
La pace a te rapita:
Estremo dono accordami
Vederti, e uscir di vita.

Se l'ira tua non placasi
Al disperato oggetto;
Dell'inflessibil Atropo
Avrai più duro il petto.

Forse gli Dii ti sciolgono,
Perchè spergiuro io fui?
Ah no: se a te mi rendono,
Non ti vorran d'altrui.

Oblía le antiche ingiurie
Giunon regina, e moglie,
E vergognoso ai talami
Il gran Tonante accoglie.

XV

LA NOTTE.

Ecco la meta; apparvero
Le desíate mura.
Grazie, pietosa Venere,
A tua propizia cura.

Il tuo favor guidavami
Per l'aria incerta e bruna:
Segui l'impresa, affidami,
Compi la mia fortuna.

Dea, che d'un velo argenteo
Copri le forme sante,
Esci. Le gioje appressano
Del più beato amante.

Sii casta il dì; fra vergini
Dividi i freddi baci;
Ama la notte, e illumina
Gli altrui contenti, e taci.

Regna, o Morfeo, sacrifichi
La terra all'ali tue:
Dorman le fere, e gli uomini;
Basta che veglin due.

Deh come pigre avanzano
Per mio supplizio l'ore!
Ah scorrerían più rapide,
Se le pungesse Amore.

Numi al desío, che m'agita,
Soverchio indugio è morte.
Deh per pietà schiudetevi,
Invidíose porte.

Io non m'affaccio incognito:
Spesso i miei voti udiste,
E su i commossi cardini
Al pianto mio v'apriste.

S'ell'arde al nostro incendio,
Se quel che volle or vuole,
Quai cure omai l'arrestano?
Che tarda? aspetta il Sole?

Forse a begli occhi insidia
Tese un sopor fallace,
E sulle piume immemore
A suo dispetto or giace.

Per Pasitea soccorrimi
Dator de'sogni infesti.
Scegli il più orrendo: ei gelido
Le piombi al cor; la desti.

Lasso! un crudel silenzio
  Me nel mio duol dispera:
  Ei là per entro indomito,
  Qual per sepolcri impera.

Ch'io sia schernito? e gli aditi
  Un tradimento chiuda?
  Ch'io il sia? che me la perfida
  Per novo amante escluda?

Ah mille faci splendano
  Nel víolato loco.
  Entri vergogna, e seguano
  I lacci, il ferro, il foco.

Giove, se a questa il fulmine
  Vendicator perdona,
  Chi ferirà? risvegliati
  Dall'ozio ingrato, e tuona.

Ahi teco nulla ottengono
  Le mie perdute brame.
  E lo riserba a Semele
  Una promessa infame.

Orsa, che in ciel più pallida
  Col tuo Boote splendi,
  Tu mie speranze inutili
  Involi, e al mar discendi.

Ohimè! le forze scemano
  Al travagliato fianco:
  Rabbia mortal le tenebre
  M'addoppia agli occhi, e manco.

O delle nostre lagrime
  Bagnata infausta soglia;
  Sostien qui peso indebito
  La moribonda spoglia.

Ah no: fuggiam. Ti perdano
Gli Dii, fatal soggiorno.
Per sempre addio. S'involino
I nostri torti al giorno.

XVI

ALL' AMICA ABBANDONATA.

Me non tuffò nel Tanài
Braccio di madre Scita,
E non di Scilla inospita
Il fianco a me diè vita.

Non io crudel spettacolo
Al fondator di Tebe
Nacqui a fraterno esizio
Dalle incantate glebe.

Ed anco a noi pieghevole
Il cielo anima diede:
Non l'è pietate incognita,
Non cortesía, non fede.

Il giuro; al cor mi scesero
    Le tue dolenti note:
    Io sospirai: di lagrime
    Vuoi più? bagnai le gote.

Piansi, e'l furor, che t'agita,
    Che a lamentar ti mosse,
    Quasi improvviso fulmine
    La vinta alma percosse.

Ma deh pei dì men torbidi,
    Ch'or richiamar non lice,
    Per me, per te medesima
    Pon fine all'ira ultrice.

Eterna fe, confessolo,
    Più volte a te giurai;
    Nè, il san gli Dii, giurandola
    Di spergiurar pensai.

S'altro fu poi, non volgasi
Dell'opra in me la colpa:
Amor del tutto origine,
Il solo Amor ne incolpa.

Onnipossente, indomito,
Signor d'incerte voglie
Lega a suo grado gli animi,
E a grado suo gli scioglie.

Che non s'udì dal Tessalo
Deidamía giurare?
Fede giurò perpetua,
Giurò di ritornare.

Rise il figliuol di Venere
I giuramenti, e i voti;
E voi, gridò, portateli
Pel mar Carpazio, o Noti.

Ed aspettò la misera
  Le infide vele invano,
  E invano al petto ingiuria
  Fè coll'avversa mano;

E invan discinta e pallida
  Pianse sul lido incolto,
  E i pianti suoi bagnavano
  Al picciol Pirro il volto.

Vuoi più? le leggi ci modera
  Amor del sordo fato,
  Egli i decreti ferrei
  Segna col dardo aurato.

Ei fu, che agli occhi offersemi
  Cara beltà novella,
  E coll'usato imperio
  Disse; arderai per quella.

Arsi: tra 'l foco insolito
Tu mi tornasti in mente:
Tuo sdegno, e tuoi rimproveri,
Tutto ebbi allor presente.

Il Nume io stesso, io supplice
Pregai, sicchè cessasse:
Fei voti, onde men rigido
Tua preda a te lasciasse.

Ma da sue leggi ir libero
Chi può, se a lui non piace?
Vivo il novello incendio
Tien coll' eterna face.

D'ogni timor qual siasi
Il Dio mi vuol securo,
Mentre il rimorso togliemi
Per fin del mio spergiuro.

Eco gentil dolendosi
  Del suo crudel Narciso,
  In voce ignuda ed arida
  Cangiò le membra, e'l viso.

Clizia affannosa Driade
  In croceo fior cangiata,
  Tien volta al caro Apolline
  La faccia abbandonata.

Tregua a sospiri, e a lagrime,
  Fine alle tue querele,
  Onde gli Dii non t'abbiano
  Pietà così crudele.

XVII

LE FORTUNE.

Invan t'opponi: a Venere
I voti miei fur cari;
Pace l'udíi promettere
Dagli abbracciati altari.

Pietosa Dea di lagrime
Bagnò le offerte rose,
E della mia vittoria
La cura al figlio impose.

Cedi: timor consigliano
Le conosciute prove.
Chi puote a lui resistere,
Se la sua madre il move?

Nè a sagrifizio ignobile
  Te con tuo danno ei chiede,
  Nè de' suoi fidi all' ultimo
  Le spoglie tue concede.

Taccio, o'l dirò? giustizia
  Per poco al ver si faccia:
  Difficile modestia
  Non se n' offenda, e taccia.

Enea, l' eroe magnanimo
  Ai sommi Dii sì caro,
  Anch' egli osò fra gli uomini
  E pio vantarsi e chiaro.

Se infin di noi memoria
  Vivrà, se nulla io sono,
  Tutta d'Amor propizio
  La mia fortuna è dono.

Egli discese ai talami
Di cento belle il Nume,
E i nostri carmi stettero
Sulle vietate piume.

Per lui fur cari, ed ebbero
Ne' freddi cor virtute:
Tanto giammai non valsero
Preghiera, o servitute.

Per lui le man più timide
Scrivean gli ardor segreti:
Ei m'offeriva immagini,
Favori, ed amuleti.

Dolce onestà, che moderi
L'alme col santo impero,
Tu vela i nomi incogniti
Con rigido mistero!

Non precedeva i rapidi
    Piacer la giusta pena;
    I brevi dì bastavano
    Alle conquiste appena.

De' miei trionfi il numero
    Vidi, e nojarmi osai:
    Timore al cor m'indussero
    D'Orfeo la sorte, e i guai.

Troppo alle belle in Tracia
    Piacque per sua sfortuna;
    Tutte ad un tempo il vollero,
    E solo il volle ognuna.

Ei lacerato, Euridice
    Rivide ombra sanguigna.
    Ahi tanta in cor femmineo
    Mortale invidia alligna!

Ma i tempi nostri ispirano
    Consigli assai più miti,
    E un novo amor le vendica
    De' vecchi amor traditi.

Tu pensa intanto, e docile
    I voti nostri approva.
    Or puoi: le sorti cangiano,
    Nè 'l desíar più giova.

Per quel color purpureo,
    Che il tuo bel viso ha tinto,
    Per gli occhi tuoi, che languidi....
    Ma tu sorridi? ho vinto.

XVIII

ALL' AMICA INFERMA.

Odi, i momenti volano,
Odi una volta, e cedi.
Ohimè! gli Dii ti perdono
Se in Esculapio credi.

Ei l'erbe indarno, e i farmachi
In tuo favor prepara;
Tue labbra indarno chieggono
La pia corteccia amara.

Lasso! una Furia immobile
Veglia alle porte, e grida;
L'altre d'infami aconiti
Colman la tazza infida.

Morte l'offerta vittima
Impaziente affretta.
Trema: il tuo capo, o misera,
È sacro alla vendetta.

Và; con promesse, e lagrime
Stanca la tua Diana;
Offendi il casto imperio
Con servitù profana.

Altro giurasti: intesero
Per danno tuo gli Dei.
Lo sa Diana. Il Tartaro
T'avrà, se mia non sei.

Essa al figliuol di Venere
Turbar non osa il regno;
Anzi il difende, e il libera,
Il serve, e n'è sostegno.

Mentre Cidippe affidasi
Alle devote soglie,
Si vede a piè discendere
L'aurato pomo, e'l coglie.

O Dea, sarò d'Aconzio;
Ardito Amor vi scrisse.
Vide l'incauta vergine,
Sarò d'Aconzio, e il disse.

Del giuramento incognito
Indarno il cor si dolse.
Giurato i labbri aveano;
Diana il voto accolse.

L'accolse. Invano i talami
Altro imeneo chiedea:
Febbre crudel vietavali,
E il petto infido ardea.

Ah se ad uguale ingiuria
Dar pena ugual ti piace,
Compi l'antico esempio,
Gran Diva, e accorda pace.

Pace: d'Amor la gloria
Serba: costei si pente.
Partite, o febbri indomite,
Dal bel corpo languente.

E tu, che incerta e tacita
Lasci a'sospiri il corso,
O da terror derivino,
O pur dal tuo rimorso;

Deh con più fido augurio
L'ignuda destra porgi,
Rompi il crudel silenzio,
E morte inganna, e sorgi.

Qual speri onor, se all'Erebo
  Discendi ombra spergiura?
  Quai voti allor ti salvano
  Dalle roventi mura?

Pria d'una vita inutile
  Pietoso il ciel mi privi;
  Poscia gli Dii ti rendano
  Le tue promesse, e vivi.

XIX

ALLA NUDRICE.

E tu pur giaci immobile,
Tu a' voti miei nemica
Sovra le piume tacite
Posi la guancia antica.

Sorgi, che stai? me misero
Tien la notturna soglia;
Essa a miei preghi cedere
Non può, se tu nol voglia.

Forse all' amata giovane
Bellezza il ciel concesse,
Ond' anni freddi in carcere
Senza amator traesse?

Sorgi: disdice a tenera
Fanciulla aspra nudrice:
Sì rigida custodia
E ad essa, e a te disdice.

Di tua durezza in premio
Che, dimmi, a te procuri?
Lamenti amari, ingiurie,
Odio, e funesti auguri.

Quante evitar poteano
Fanciulle ingiusta morte,
Se lor pietosa davano
Nudrice i fati in sorte?

Non pel fedel silenzio
D'infausta notte oscura
Tisbe soverchio intrepida
Fuggía le patrie mura.

Nè dell'estinto Piramo
 Sulla trafitta salma
 Il vergin seno aprendosi
 Lui raggiungea nud'alma.

Ma deh! l'avversa istoria
 Tua pace a te non tolga.
 Apri: me l'ultim'atrio,
 Se non la stanza accolga.

Te testimon, te giudice
 I nostri detti avranno,
 I baci, ove t'offendano;
 Vuoi più? negletti andranno.

Poche ascoltar concedasi,
 Poche donar parole.
 Colla fanciulla al sorgere
 Non troverammi il Sole.

Ecco di te dolendosi
  Ella al balcon s'affaccia,
  Ella si strugge in lagrime,
  E tende a me le braccia:

Nè la sgomenta l'impeto
  Di freddo vento, o pioggia,
  E sulla pietra rigida
  Il nudo seno appoggia.

Taccio di me, che assedia
  L'acqua più densa e greve,
  E i piè mal fermi agghiacciano
  Per sottoposta neve.

Apri, se a te più debole
  Non renda etate il fianco,
  Se avversa man non scemiti
  Il crin canuto e bianco.

13

Apri: ove nulla a moverti
  Pianto o pregar non giova,
  Mi giovi Amor medesimo,
  Amor ch'è Dio ti mova.

Ch'egli mi guida, ed ospite
  Mi vuol, conosci assai:
  Quel ch'egli unir compiacesi
  Tu dipartir vorrai?

Ch'altri a sue voglie oppongasi
  Soffrir non ha costume.
  Trema per te; la vindice
  Paventa ira del Nume.

Arse del figlio Ippolito
  Fedra a Teseo rubella:
  Mirra com'arse, al Ciprio
  Adon, madre, e sorella?

Vinta infiammò Pasifae
    Per le bovine forme;
    La prole empia non tacquesi,
    Che in luce uscì biforme.

Con peggior pena ei cerchiti
    Amor, se'l prendi a gioco,
    Le antiche membra: ei t'agiti
    Con scellerato foco.

Nè l'onda tutta estinguere
    Dell'oceano il possa:
    Ardi nud'ombra, ed ardano
    Il cener freddo, e l'ossa.

XX

AL SONNO.

Ben sotto al carro i vigili
Corsieri atri affatica
Del regnator silenzio
La tenebrosa amica:

Ben cielo, e terra, e oceano
Tutto è tranquillo, e tace;
Ma non però la tenera
Fanciulla nostra ha pace.

Essa d'Amor, che l'agita,
Ferita il lato manco
Stanca le piume incomode
Col giovinetto fianco.

E già del fosco Memnone
La sconsolata madre
Sorse tre volte a togliere
L'ombre agghiacciate ed adre;

E le pupille cerule
Anco trovò tre volte
Stanche, e per veglia languide,
Ma a veglia ancor non tolte.

Deh ai bruni luoghi, ov'abiti,
Se prece, o Sonno, arriva;
Se ardesti mai, posandoti
Sugli occhi a qualche Diva;

Vieni: il Leteo papavero
Scuotan le tempie ingombre,
E le grand'ali fendano
Le pigre, e rigid'ombre.

Racchiusi usci non vietino
A te che non t'innoltri,
E inosservato, e placido
Giugni alle fide coltri.

Più cure aspre e sollecite
Lor troverai d'intorno,
Ferme di non rimoversi
Indi neppur col giorno.

Ma inaspettato, e carico
D'oblío liquor le asperga,
O lor toccando dissipi
La taciturna verga.

Se sulla sponda assidesi
Amor si corchi, e taccia,
O altrove il volo movere,
Finchè tu stai, gli piaccia.

Non manca ov' ei rivolgasi
Sull' instancabil' ali,
Se al regno tuo soggiacciono
Gli Dii, non che i mortali.

Che più? se al chiesto uffizio
Altro s' oppon, si toglia;
E a te fedel silenzio
Guardi la muta soglia.

Col dito al labbro ei rigido
Il passo a ciascun vieti;
Solo l' entrar sia libero
A miti sogni e lieti.

Figli di te vestendosi
Di cento ombre leggiadre,
Escan dall' uscio eburneo
Accompagnando il padre;

Escano, e me presentino
Alla fanciulla mia:
Oggetto indarno cercano,
Che caro a lei più sia.

Seco fra sogni ell' abbiami,
Poich' altro a lei non lice;
E i sogni almen le fingano
Il nostro amor felice.

Ma deh però che fervidi
Non sian nell' opra assai;
Deh che la gioja insolita
Non la svegliasse mai.

Sovente ancor Penelope
Sognò del Greco amato,
E nel sognar destandosi
Credette averlo a lato:

Poi fra le piume vedove
Stesa l'incerta mano,
Dell' error lassa avvidesi,
E pianse a lungo invano.

———



XXI

ALL' AURORA.

Sorgi aspettata: il roseo
Destriero alato imbriglia:
Stanca è la notte, e pallidi
Son gli astri, o Dea vermiglia.

Come al favor dei zefiri
Puro il tuo volto appare!
L'Ore non mai ti videro
Più bella uscir del mare.

Te d'importuna accusino
Le giovinette in pianti,
Ch'entro ai furtivi talami
Sorprendi i pigri amanti.

Ed io coi voti accelero
L'almo splendor, che move.
Oh a me più Dea che Venere,
A me più Dea che Giove!

Tu il sai, confuso e lacero
Da un desíar fallace,
Al suol prostrato io supplice
Giaceva, e chiedea pace.

A grida, e a pianti immobile
Sedea la mia nemica,
Più amara e inesorabile
Di leonessa antica.

Notte regnava, ed orrida
Stendea su i nostri mali
Un velo impenetrabile
Di tenebre mortali.

Tu al scintillar di Fosforo
    Uscivi intanto, o Dea,
    E un raggio tuo sollecito
    Sul mio dolor splendea.

Mi vide, e allo spettacolo
    Impallidì la fera:
    Pietate, e orror sorpresero
    L'alma ostinata, altera.

Tre volte i labbri schiudere,
    E cominciar le piacque;
    Tre sospirò; scendeano
    I pianti in copia, e tacque.

Madre de' venti instabili,
    Uffizíosa Diva,
    Tanta pietà ringrazio:
    La mia speranza è viva.

Deh se il ritroso giovane
Te più languir non lassi.....
Ahi! te le nubi ascondono,
E non intendi, e passi.



XXII

ALL'AMICA GELOSA.

Deh per pietà silenzio
Al rio sospetto imponi,
Ed alla guancia tenera
La bianca man perdoni.

Certo Megera allegrasi
Dell'ira tua non vana,
E scote i serpi, ed agita
Al sen la face insana.

Se frutti Amor fa nascere
Tanto al tuo ben funesti,
Sempre infecondo e sterile
Per nostro meglio ei resti.

Fati sì rei promettere
Al mio desir non parve
Quel dì, che agli occhi attoniti
Il tuo bel volto apparve.

Poco da te dissimili
Per la fiorita etate,
Al fianco tuo sedeano
Tre giovinette ornate.

Te lunge, ognuna a Venere
Ugual sembrar potea:
Tu v' eri allor; mi parvero
Le Grazie, e tu la Dea.

Sai che non mento; io viditi
Cento amatori appresso
Arder palesi, o taciti,
Del nostro foco istesso.

Non tanti già per Elena
Proci la Grecia espose
Quel dì fatal, che Tindaro
Lor Menelao prepose.

Che non soffersi io misero,
Finchè il mio fato il volle?
Quel che a te costa or lagrime,
Agli occhi miei costolle.

In fine Amor sospinsemi
Uso a giovar gli audaci:
T' amo, gridai: rispondere
M' intesi: e tu mi piaci.

Dei labbri, ond' elle uscivano,
Credei le note appena:
Troppo era dolce il premio
Della sofferta pena.

E che a tuoi doni io perfido
Obblío maligno opponga?
Che al tuo giammai l'imperio
Di donna altra preponga?

No; tu dal giovin animo
Il timor freddo escludi:
Gli euri sonanti il portino
Nelle Letee paludi.

Ma guai se te la facile
Antica età vedea:
Se te pur or dell'Asia
Barbara terra avea.

Bella e fedele Andromaca,
Onor di Frigie nuore,
Chi non lo sa? per Ettore
Arse di caldo amore.

Pur con ancelle estranie
Spesso divise il letto;
Nè si sdegnò di porgere
A' non suoi figli il petto.

Forse parrà l'esempio
Da' casi tuoi distante:
Sposa a soffrir condannasi
Quel che non soffre amante.

Nè tu, s'io sfugga insania,
Soffrir, mia vita, il dei;
Nè tu dovrai dividere
Non ch'altro i guardi miei.

Per Giove no, ch'ei ridesi
D'un amator spergiuro,
Per te, per l'ira insolita,
Che sola io temo, il giuro.

Pur, benchè tanto siami
  Lo sdegno tuo discaro,
  Mai non celarlo: ei piacemi
  Più d'un silenzio amaro.

Imperíosa vergine
  Al forte Ercole piacque:
  N'ebbe l'ingrato annunzio
  Deíanira, e tacque.

Quai frutti infausti uscissero
  Di gelosía secreta,
  I doni, e'l rogo il dicano,
  Ch'arse funesto in Eta.

XXIII

ALL' AMICA INFEDELE.

Grazie agli Dii: mostrarono
Palese i tempi il vero;
Per loro ebbe giudizio
La nostra lite intero.

Io per tuo detto instabile
Chiudeva alma Numida,
Più mobile di zefiro,
Più d' oceano infida.

Pur l' amator d' Orizia
Cedè sei volte a Flora:
Mancò sei volte agli arbori
La chioma, e t' amo ancora.

Di lungo amor doveasi
Frutto aspettar sì amaro?
Dillo; il rossor tu supera,
Se il tuo delitto hai caro.

Non aspettar ch' io debole
La rotta fe ricordi;
Non che la terra, e l' aria
De' miei lamenti assordi.

Di quel che i fati diedero
Abbia il tuo orgoglio assai;
Ma non almeno ignobile
Di me trionfo avrai.

A Menelao che valsero
I larghi pianti insani?
Che del tradito ospizio
Dolersi ai Dii Spartani?

Sull'alta poppa immemore
Sedea la Greca infida,
Voti offerendo a Venere,
Che lei promise in Ida:

E tu cantavi, o Proteo,
Grecia, e'l superbo Achille;
Ma lieti i pin solcavano
Le amiche onde tranquille.

Vanne: di cure insolite
I novi Lari attrista;
Reca perpetue lagrime
In dote a chi t'acquista.

Io, se coll'atra Nemesi
I giusti preghi han loco,
Io l'esecrate Eumenidi
A te propizie invoco.

Sian teco, e teco ingombrino
Gli aurati cocchi oscene,
Sian teco, e a te ministrino
Contaminate cene.

Veglin con esse ai talami
Ombre al furor devote;
Danzin nefande, e turbino
Le piume al sonno ignote.

Ohimè, che spero? Io pregoti
Le Dire ultrici invano:
Son meco, e'l cor mi serrano
Colla gelata mano.

Pace, o tremende Vergini
Prime ne'regni inferni:
Pace, e perdono; ascondasi
L'ira de'serpi eterni.

Le mense mie non videro
Inorridir Tíeste:
I fati in me non scesero
Del parricida Oreste.

Salvi, se il può, giustizia
Me dal furor temuto:
S'io sono, o Dee, colpevole,
Il son d'amor perduto.

So che rammento incognito
A' vostri voti obbietto,
Che onnipossente è l'odio
Nell'agghiacciato petto.

Pur ei talor ne'torbidi
Abissi Amor discese.
Ivi la notte, ed Erebo,
Perchè nasceste, accese.

XXIV

LA DISPERAZIONE.

Empia, ad orror perpetuo
Dannata infausta valle,
Che rupi immense adombrano
Colle deserte spalle!

Quest'arse arene accolsero
Medea di rabbia insana:
Qui agl'incantati aconiti
Stese la man profana.

Il tuo mortal silenzio,
L'aere maligno e cieco,
Tutto m'è sacro, ed eccita
L'aspro dolor, che è meco.

Tu ch'ora ombrosa vigili
O Dea nemica al Sole,
Vedi: m'è intorno, e m'agita
La tua tremenda prole.

Essa di requie a Sisifo
Ne'regni bui cortese,
La fiamma in petto avvivami,
Che un Dio peggior v'accese.

Oh dì perduti! oh inutili
Pianti! oh desir fallaci!
Tu de'mortali esizio,
Atroce Amor, tu piaci?

Qui morte io chiamo; ascoltami
Pietosa indarno, e move.
Tu regni, e me tua vittima
Guardi: ella fugge altrove.

Segui: così nel Tartaro
L'infame augel si pasce,
E sotto al rostro indomito
L'eterno cor rinasce.

Ecco sdegnoso borea
Dall'antro Eolio scoppia,
E a questi luoghi inospiti
Terror mugghiando addoppia.

Forse i miei guai risvegliano
Nella fredd'alma orrore:
Egli ne freme: incognito
Non gli è, che possa Amore.

Ghiaccio ostinato armavagli
Le rigid'ali, e il volto:
Vana difesa! Orizia
Apparve, e fu disciolto.

Felice Iddio! tu immemore
Della tua pena antica
Godi gli Odrisii talami
Colla rapita amica;

Io qui languisco. Oh ferrea
Speme, che indarno invoco!
Ahi te non soli escludono
I regni atri del foco.

Ma già dal cupo oceano
L'Alba i destrier conduce,
Ed importuna accelera
Su i mali miei la luce.

Se ai raggi incerti e languidi
L'occhio fedel non erra,
Ossa insepolte aggravano
Quest'esecrata terra.

Spirto inquíeto, ond'ebbero
Colpevol vita un giorno,
Se te l'amara Nemesi
Danna ad errar qui intorno:

Vedi a che orrendo strazio
L'oppresso cor soggiace;
Vedi, e se puoi consolati:
Il tuo tormento è pace.

AMORE E PSICHE.

E tu, cura soave
Di tacite donzelle,
Cui mentre Ebe sorride, il giovin seno
Penetri ardito, i nostri carmi avrai;
Nè la candida tua Psiche, e le belle
Forme, e la notte, e gli amorosi guai
Inonorati andranno.
Or ella è teco, e dell'antico affanno,
Che ricompensa un più propizio Fato,
Dolce memoria suona
Per l'Olimpo beato.
   Vergine avventurata in mortal velo
Di bellezze immortali adorna apparve;
Stupì vedendo, e l'adorò la terra.
Venere al terzo Cielo

Tornò da'freddi suoi vedovi altari
Te consigliando alla giurata guerra.
Ma la vendetta invano
Volgean gli occhi di Psiche.
Ardesti, e a te l'antiche
Arme cadean di mano.

Vittima incerta entro a funereo letto
Tradotta al monte, abbandonata, e pianta,
Giù per valli profonde in ricco tetto
Peso a un Zefiro amico ella scendea.
Là di sè in forse i vuoti dì vivea
Fra tema e speme a sconosciuto amante;
E tu le usate prove,
Terribil Nume, esercitar solevi
Sovra Nettuno e Giove;
Poi col favor dell' ombre
Ti raccogliea nella segreta reggia
Talamo aurato d'immortal lavoro.
Ivi alle tue fatiche
Offría dolce ristoro
Il molle sen di Psiche.

Irrequíeta Diva,
Che nelle gioje altrui t'angi, e rattristi,
Tu dall'inferna riva
L'aure a infettar del lieto albergo uscisti:
La giovinetta intanto
Gli avidi orecchi a tue menzogne apriva;
Nè vide più nell'amator celato,
Che spoglie anguine ed omicida artiglio,
Finchè il terror poteo nel cor turbato
Strano eccitar d'atrocità consiglio.
E già un placido sonno
Gli occhi d'Amor chiudea,
Quando alle quete coltri
Perversa il piè volgea.
Apparía nella manca
La lucerna vietata;
Era l'infida e mal secura destra
D'ingiusto ferro armata.
Primi s'offriro ai desíosi sguardi
Sovra l'estrema sponda,
Amor, gli aurei tuoi dardi:

Psiche li tocca appena, e n'è ferita.
Scorge la chioma bionda,
Il volto, e l'ali, Amor conosce, ed ama;
E cade il ferro, e la lucerna incauta
Coll'ardente liquor l'omero impiaga.
Fuggiva il sonno; a lei vergogna, e duolo
L'alma pungean. Tu rapido movevi
Per l'aure lievi a volo.
 Te ritenne Citera. Ivi t'accolse
La rosata di Psiche emula antica,
E medicava la pietosa mano
L'offese della tua dolce nimica,
Mentre la sconsolata
Te richiamava lagrimando invano.
Parlò a lungo il dolore,
Poscia il furor non tacque,
E invocò morte, e si lanciò nel fiume:
Cara un tempo ad Amore
La rispettaron l'acque.
 Lei che raminga in traccia
Del perduto Signor scorrea la terra,

Incoraggì soave
La Dea, che al crin le bionde spiche allaccia;
A lei stendea le braccia
Racconsolando, e la compianse Giuno.
Sola Venere altera
Non calmò l'ire gravi, e su l'afflitta
Compier giurò la sua vendetta intera.
Chi dir potría l'oscura
Carcere, e i duri uffici?
Chi l'auree lane, e la difficil onda?
Amor, dov'eri? a te che tutto sai
Come furono ignoti
Della tua Psiche i guai?
    Ella, come imponea la sua tiranna,
Osò d'entrar per la Tenaria porta,
E por vivendo il piede
Ne' tristi regni della gente morta.
Allo splendor dell'auro
Lei l'avaro nocchier pronto raccolse,
E varcò la palude.
Latra Cerbero invano,

Le gole il cibo, e gli occhi il sonno chiude.
Ella passa, e il soggiorno
Tenta di Pluto, e il fatal dono chiede:
Ricusa i cibi, e al giorno
Da Proserpina riede.

Deh qual ti mosse femminil disegno,
Psiche, ad aprir la chiusa urna fatale?
Là dell'ira immortale
Era il più orribil pegno,
Ed ecco un vapor nero
Uscia la cara a te luce togliendo,
E rendea l'alma al mal lasciato impero.
Ma vide Amor dall'alto,
Vide, e pietàte il prese:
Sentì l'antica fiamma,
Ed obbliò le offese,
E a più beata sorte
La conservò da morte.

E volgea ratto al sommo Olimpo l'ali,
E innanzi al Re, che i maggior Dii governa,
Narrò di Psiche e di sè stesso i mali,

E chiedea modo a tanta ira materna.
Impietosiva il gran Tonante; e Imene,
Siccome piacque a Citerea placata,
Obblío versò su le fraterne pene;
E l' ambrosia celeste Ebe ministra
Dolce a Psiche porgea.
Ella bevve, e fu Dea.

INDICE.



